

Reconquista, ovvero il medioevo rivisitato

Reconquista. Sussurrata agli orecchi di uno spagnolo fiero della sua "nazionalità" questa parola produce un sussulto del cuore, un misto di orgoglio e nostalgia. Si affollano immagini di cavalieri in armi su bianchi destrieri saraceni sconfitti in fuga, una croce incalza la mezza luna. Poi nomi che affondano nel mito: il Cid Campeador, Las Navas de Tolosa, Granada. E' la forza di un'idea che è anche una categoria storiografica dura a morire: Reconquista, che poi sarebbe la lenta ma inesorabile "riconquista", operata dagli spagnoli cristiani nei confronti dei mussulmani tra inizio del VIII e la fine del XV secolo. Otto secoli di storia unificata da uno stato permanente di "guerra" tra cristiani e musulmani, tra oppressi e invasori, buoni e cattivi. Con una linea, di frontiera ovviamente, destinata a spostarsi sempre più verso Sud e verso Ovest, quale termometro della vittoria. Ma non è un caso che questa seconda idea si arrivata ormai in epoca moderna, da oltreoceano, da quella America del Nord che aveva risolto il suo problema di "frontiera". E a ben vedere lo stesso si può dire proprio per il termine Reconquista.

Chi lo usò, in epoca moderna, come idea fondamentale, voleva infatti unificare quegli otto secoli di conquiste che erano cominciate nell'alto Medioevo con l'arrivo dei Musulmani in Spagna nel 711 ed erano durati fino al 1492, l'anno della scoperta dell'America e della conquista di Granada, ovvero l'ultima roccaforte islamica abbarbicata nell'estremo Sud della penisola. In mezzo vi era stata la lunga e sofferente formazione dei regni cristiani del Nord (Leon Castiglia, Navarra), di fronte allo strapotere che aveva avuto in Al Mansur "il vittorioso" (938-1002) uno dei suoi campioni più famosi e temuti. Ma vi erano state soprattutto le imprese di Rodrigo Diaz, il Cid Capeador morto nel 1099 e la stupefacente vittoria dei cristiani - finalmente coalizzati per uno sforzo comune - a Las Navas de Tolosa nel 1212. "Conquista", appunto O bellum, pugna, proelium, guerra. Ma mai reconquista. Questo almeno è ciò che dicono le fonti e per trovare il famoso termine bisogna attendere il 1843 e più tardi ancora il 1898. Fu infatti alla fine del XIX secolo, quando la Spagna perse

le sue colonie d'oltreoceano che la "generazione del '98" tentò di "ricucire lo strappo storico, geografico e sociale causato dalla distruzione dell'impero coloniale spagnolo, ricostruendo l'immagine di una autenticità nazionale a partire dalla radice castigliana".

Ovvero da quella monarchia che aveva infine dominato la Reconquista.

E' questa l'immagine - disincantata ma realistica - che emerge dalle pagine di Alessandro Vanoli, il cui ultimo libro "Alle origini della Reconquista" (ed. Nino Aragno, pagg. 468, euro 18) è un' incursione nella terra dei falsi miti. Una *cabalgada* o *ghazwa*, per usare il termine castigliano e arabo che indica un raid a scopo di bottino. Oppure un *bellum* e un *harb* (entrambi "guerra") e finanche una "crociata" e una *jihad* contro i luoghi comuni e gli stereotipi, uno "sforzo" di comprensione storica che, tanto per fare un esempio, spazza via l'idea di "guerra santa" che troppe volte ricorre di questi tempi.

Alessandro Vanoli scalza, parola dopo parola l'idea di Reconquista, che poggiava su una presunta e pretesa "ispanità geologica", ancestrale, precedente cioè l'avanzata dei musulmani, il regno dei visigoti e persino i romani. Vanoli non è certo il primo ad aver criticato il concetto di "riconquista", che presuppone essere nel giusto, il combattere col sostegno di Dio, il dover vincere per forza. Il suo apporto sta nello scavo paziente e preciso del lessico, pensato non come alfabeto astratto di idee, quanto come un arma nelle mani di poteri - i regni cristiani, il califfato di Cordova - in contrasto fra loro come spazio fisico e geografico di una lotta e, in ultima analisi, segno di un'idea di sé e dell'altro.

Ne esce un quadro che deve per forza di cose rinunciare all'unitarietà e semplicità della sintesi, per descrivere semmai una conflittualità necessaria che si fonde su una quotidianità convissuta. Una coesistenza conflittuale non per questo antitetica, dove anzi prevalgono le forme miste di un rapporto (come mostrano chiaramente le carte dei notai, fatte di matrimoni, scambi di terreni, contratti e commerci) all'interno di uno spazio condiviso dove lingua, arte e costumi sono meno irriducibili rispetto a quanto si voleva nel mito dei reconquistadores.

Ma del resto solo nell'età moderna la Spagna avrebbe conosciuto la messa al bando forzata dei mussulmani, perché il Medioevo fu piuttosto distruzione e incorporazione, non verticismo e rigetto.

Marco Meschini, "Il Giornale",